

Reddito da disuguale cittadinanza: ecco perché è necessario

 rassegna.it/articoli/reddito-da-disuguale-cittadinanza-ecco-perche-e-necessario

L'analisi

Reddito da disuguale cittadinanza: ecco perché è necessario

di Maurizio Franzini ed Elena Granaglia, www.eticaeconomia.it 21 aprile 2017 ore 15.35

Sono diverse le ragioni, sottovalutate nella riflessione pubblica, che possono giustificare una misura finalizzata a indennizzare le situazioni di svantaggio. C'è molto su cui riflettere, ma è bene farlo nella massima chiarezza possibile

(fotografia di CassadeyFedel, da Flickr)

Sul reddito di cittadinanza regna sovrana una spessa coltre di false credenze. La prima è quella secondo cui esso avrebbe il gravissimo difetto di dare allo stesso modo ai ricchi e ai poveri; dunque, sarebbe iniquo e avrebbe effetti redistributivi nulli. Si dimentica che il reddito di cittadinanza deve essere finanziato e che il peso del suo finanziamento ricade interamente sui più ricchi, con la conseguenza che per essi l'introduzione di quel reddito si risolverebbe in una perdita netta.

Se si chiedesse perché i ricchi devono pagare (molto) e prendere (poco) anziché pagare direttamente la differenza netta, una risposta – non l'unica – sarebbe che il doppio movimento permette di rendere visibili due principi essenziali: che tutti i cittadini, anche i ricchi, hanno diritto – in quanto tali – a un reddito (e tra poco, riflettendo sulle ragioni del reddito di cittadinanza questo punto diventerà più chiaro); che i più ricchi devono rendere possibile l'erogazione universale del reddito di cittadinanza.

È una falsa credenza anche che il reddito di cittadinanza finirà per legittimare e universalizzare il parassitismo e per negare l'opportunità fondamentale del lavoro. Per dubitare di queste credenze basta riflettere su quanti lavorano pur avendo un reddito familiare su cui contare. In realtà, disponendo di un reddito, molti potrebbero sentirsi inclusi nella cittadinanza e stimolati a cooperare anche attraverso l'impegno di lavoro.

Quanto ai possibili fondamenti di un reddito di cittadinanza, per orientarsi a individuarli è utile riflettere sul fatto che non tutti beneficiano dei rendimenti che derivano da risorse comuni e che spesso vi sono vantaggi che non sono il frutto dello sforzo individuale. Il primo esempio è quello della terra e di altre risorse naturali; ci sono poi i beni ricevuti in eredità, almeno per la dimensione relativa al beneficio per gli eredi e i vantaggi dovuti al caso che accompagna il gioco della domanda e dell'offerta; c'è anche il mancato riconoscimento che il prodotto marginale dipende da come è organizzato il lavoro di squadra, dalle dimensioni dell'impresa, dalle dotazioni di investimenti e di infrastrutture, tutti fattori non riconducibili all'impegno di chi si appropria di quel prodotto.

Tali risorse andrebbero ripartite fra tutti; infatti, l'appropriazione di alcuni a danno di altri rappresenta una vera e propria espropriazione. Il loro valore, peraltro, dipende da molte circostanze, ma in linea di principio corrisponde a quello che si è disposti a pagare per esse e che può variare in funzione di numerose variabili. Per esempio, Warren Buffet ha lucidamente riconosciuto di avere avuto la "fortuna di vivere in un momento e in un Paese in cui i suoi talenti erano particolarmente apprezzati – talenti che in altri contesti potrebbero non avere alcun valore".

Ma due altre ragioni che ci paiono sottovalutate nella riflessione pubblica spingono nella direzione, se non di un reddito di cittadinanza pieno, di una misura a esso assai vicina. La prima si basa sul fatto, accertato, che in tutti i Paesi le origini familiari condizionano le prospettive di vita individuale e in alcuni di essi (tra i quali il nostro) chi proviene da *background* peggiori può soffrire di rilevanti svantaggi. Naturalmente, a tali svantaggi corrispondono i vantaggi di cui gode un altro segmento della società. Dunque, per alcuni cittadini l'appartenenza alla società è più

svantaggiosa che per altri, indipendentemente dai loro comportamenti e ciò sembra costituire una valida ragione per prevedere un istituto che compensi questo svantaggio.

Se l'uguaglianza di opportunità richiede di compensare gli effetti delle circostanze negative (cioè svantaggi di cui non si è responsabili), allora sarebbe la stessa uguaglianza di opportunità a richiedere un intervento nella direzione del reddito di cittadinanza. Chi deve pagare per questo? I più ricchi, è la risposta immediata. Si potrebbe osservare che non tutti i ricchi godono del vantaggio a cui corrisponde lo svantaggio di molti altri. Ma a questa osservazione si può replicare che, nell'impossibilità di procedere a una precisa individuazione dei beneficiari, chiamare tutti i ricchi a partecipare al finanziamento di questa misura compensativa costituisce una soluzione ragionevole e per molti versi giusta. In qualche modo, infatti, la società ha premiato i ricchi ed è perciò giusto che essi indennizzino gli svantaggiati.

In fondo, i filantropi così ammirati per il loro comportamento, invariabilmente dicono di avvertire l'esigenza di restituire qualcosa alla società che ha consentito loro di essere così ricchi. A chi è più giusto restituire se non a coloro che sono stati svantaggiati da quella stessa società? La filantropia, peraltro, redistribuisce secondo le preferenze dei donatori, che spesso portano a privilegiare attività che nulla hanno a che fare con la compensazione dei più svantaggiati (si pensi alle donazioni ai musei); d'altro canto, essa espone a rischi elevati di non coordinamento fra i diversi interventi.

La seconda ragione riguarda la possibilità di accedere a redditi elevatissimi, approfittando di circostanze che consentono di fruire gratuitamente di alcuni essenziali input. Quando questi input riguardano l'attività quotidiana dei cittadini il problema assume aspetti speciali. Il riferimento è all'utilizzo dei dati personali come fonte di guadagno per chi controlla la rete. Le nostre attività quotidiane diventano occasione di profitto per la domanda che di tali dati esiste e che si manifesta principalmente, ma non soltanto, in ambito pubblicitario. I nostri dati servono, oramai, anche a orientare le campagne elettorali oltre che a indirizzare numerosi ambiti di ricerca, molti dei quali hanno lo scopo ultimo di influenzare i nostri comportamenti.

Siamo di fronte a un nuovo caso di "espropriazione" del cittadino nei confronti di quelle che dovrebbero essere risorse comuni e quindi a un possibile ragionevole fondamento per un trasferimento di cittadinanza. Anche in questo caso la società può intervenire a correggere il problema alla fonte. In alternativa, la soluzione consiste in un reddito non condizionato allo stato di povertà. Queste considerazioni mirano soprattutto ad attrarre l'attenzione su aspetti delle società contemporanee che possono aggravarsi con il tempo in assenza di antidoti adeguati – e alla ricerca dei quali non sembra che vengano dedicati gli sforzi richiesti. Basti pensare ai rischi di disoccupazione strutturale connessi allo sviluppo dell'automazione.

Per articolare una proposta operativa sono necessari, naturalmente, molti approfondimenti e occorre prendere in considerazione numerosi altri aspetti, a iniziare da quello relativo all'opportunità di chiedere ai beneficiari una contropartita sotto forma di impegno lavorativo. La questione è complessa, perché il trasferimento ha la sua giustificazione nella compensazione di uno svantaggio e, dunque, null'altro dovrebbe essere necessario per ottenerlo. Ma forse è ragionevole chiedere un minimo di reciprocità sotto forma di impegno a lavorare da parte di chi non lavora.

Una richiesta che avrebbe maggior senso se i lavori disponibili – grazie anche a un illuminato intervento dei governi – fossero "decenti". Alla sua base potrebbe esservi un ragionamento di questo tipo: la compensazione per lo svantaggio è rappresentata dal benessere aggiuntivo che il reddito consentirà al netto della disutilità del lavoro che viene richiesto – e viene richiesto in quanto la reciprocità va salvaguardata e, dunque, ciascuno deve dare "qualcosa" alla società.

Ma i dettagli su cui riflettere sono anche altri. Chi sono gli svantaggiati cui la compensazione si rivolge? Come si caratterizza una "reciprocità equa"? Con quali imposte deve essere finanziato il trasferimento? Come deve essere reso compatibile con altri interventi personalizzati sulla base dei diversi bisogni individuali (età e condizioni di salute)? Dunque, c'è molto su cui riflettere. Ma è bene farlo nella massima chiarezza possibile, soprattutto degli

obiettivi che si intendono perseguire e delle ragioni che li giustificano.

Per muovere in questa direzione è indispensabile liberarsi da pregiudizi e confusioni. E per iniziare a farlo potrebbe essere utile trovare un termine migliore di reddito di cittadinanza. Forse basterebbe aggiungere un aggettivo o poco più: reddito da disuguale cittadinanza.

Maurizio Franzini è professore ordinario di Politica economica alla Sapienza, Università di Roma; Elena Granaglia è professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Roma Tre

Archiviato in: Welfare e previdenza , Analisi e opinioni